

SCATOLA DEI PENSIERI – APRILE 2016

CONFESSIONE E MISERICORDIA

Carissimo don Antonio

Come ben sai il mio rapporto con la confessione non è mai stato semplice. Parlare direttamente con il Padre mi provocava un tormentone che il più delle volte non mi permetteva di partecipare alla Santa Cena. Le mie prime confessioni da neofita scrupolosa erano, e anche questo te l'ho detto, delle note della spesa – alla lettera – seguendo un elenco in un libricino che mi era stato regalato per l'occasione (a 25 anni!) con il risultato che a volte non mi sentivo a posto con la coscienza, malgrado l'assoluzione, e non mi accostavo all'Eucaristia, cosa che invece facevo quando ne sentivo il desiderio anche senza essermi confessata.

Poi tante cose sono cambiate: papa Giovanni, il Concilio, Martini,... e sono cambiata anch'io, con l'aiuto di sacerdoti giusti al momento giusto – te compreso perché il percorso continua. A questo proposito ho molto apprezzato, ed è la seconda volta, la Celebrazione penitenziale di Pasqua che, per me, coniuga le due esperienze. Ora il mio rapporto con il Padre è ancora profondamente diretto, ma non mi procura più il tormentone, anzi: un fiducioso abbandono alla sua misericordia che mi dà serenità per quando sarà il momento, in attesa del giudizio di Colui che è morto e risorto anche per me.

Grazie, Sissi.

Grazie davvero Sissi, perché poni in modo semplice e personale una questione importante: il rapporto diretto con il Padre e la mediazione sacramentale ed ecclesiale.

Spesso viviamo questi due aspetti opponendoli. Come se pensassimo: “se ho un rapporto diretto con Dio che bisogno ho di un segno, un sacramento, la parola della chiesa che mi confermi il suo perdono?” Oppure: “avere un rapporto diretto con Dio? Ma chi si crede di essere? La chiesa e solo essa ha un rapporto con Dio e può assicurarci con la sua mediazione la verità del perdono concesso”. Come se, senza questa parola, senza un segno sacramentale, una mediazione ecclesiale non ci fosse perdono vero ma solo un'autoassoluzione.

Le cose non stanno proprio così. L'unica mediazione necessaria, per la relazione con Dio, per noi, è quella di Gesù, sacerdote unico e definitivo.

In Cristo ogni battezzato può rivolgersi al Padre “direttamente”, osare sentirsi figlio senza chiedere permesso a nessuno. Il sacramento non è un'altra cosa, è semplicemente uno dei modi con cui Cristo ci rende accessibile in modo diretto il Padre e il suo perdono.

Ogni volta che preghiamo, nel segreto del nostro cuore o nell'unica voce di un momento comunitario, noi siamo faccia a faccia con il Padre e attraverso Cristo, siamo nel corpo della chiesa. Il momento sacramentale evidenzia quest'appartenenza al corpo di Cristo che ciascuno vive anche quando “nel segreto della propria stanza” prega il Padre.

Così mi sembra che tu abbia colto al meglio il senso di una celebrazione comunitaria della penitenza.

Qualcuno magari storce il naso e dice: “ma come, non ci si confessa (nel senso del sacramento della confessione auricolare, privata)? Allora non vale!” Vale eccome invece.

Esprime il fatto che siamo, insieme, il corpo di Cristo che è la sua Chiesa che invoca la misericordia del Padre. Ci fa sentire corpo, e per questo amati e perdonati. Qualcosa che la sola confessione “privata” forse non aiuta in modo così evidente a vivere.

don Antonio